

PAOLO VARVARO

## L'ideologia della razza nel fascismo

La questione delle origini è inadeguata a descrivere la natura politica dell'antisemitismo in Italia. Se per definire un'ideologia sarebbe opportuno conoscerne con una certa approssimazione di contenuti l'evoluzione storica, è però innegabile che una metodologia adeguata per fenomeni portanti del regime totalitario si rivela impraticabile nel caso dell'ideologia della razza e ancor di più dell'antisemitismo. Tra le difficoltà possiamo enumerare le continue oscillazioni del pensiero di Mussolini e il diverso atteggiamento dei gerarchi nei riguardi del problema della razza, ma soprattutto la non corrispondenza tra i due termini della questione. Antisemitismo e razzismo in Italia non sono accomunati da una medesima prospettiva storica, per lo meno sino a quando l'incrocio dell'impresa coloniale con l'alleanza col nazismo non ne produrrà una fusione fatale. Inoltre la presenza nella cultura italiana prefascista e persino in quella antifascista di un tradizionale sostrato di antisemitismo, associata a un diffuso pregiudizio razziale nel pensiero europeo tardo ottocentesco, rende ancora più incerta la determinazione di una ideologia della razza propriamente fascista.

### *1. Dalla stirpe alla razza*

Se ci limitiamo al solo versante antisemita, che costituisce il terreno di indagine di questo intervento, il concorso di colpa di componenti sociali meno coinvolte nella politica del fascismo è assai ampio e, nel contempo, la responsabilità del regime risulta meno invasiva rispetto al solito. A voler evitare di farsi trascinare dall'impulso cospirativo di indizi e segnali premonitori in verità tra loro poco coerenti, prevale l'impressione di un agitato magma antisemita, che il primo conflitto mondiale ha scosso in modo significativo, ma che viene tenuto a freno dalla sua diffusione a macchia di leopardo nella società politica italiana, oltre che dalla piena integrazione della comunità ebraica nel tessuto civile della nazione. Questo incerto equilibrio, reso ancor più fragile

dall'abbattimento della barriera di separazione tra sfera politica e religiosa operata dal regime fascista, sarà infine spazzato via dalla definizione di un ideale guerriero da parte del fascismo, che l'acuirsi della tensione europea e l'alleanza con la Germania precipiterà rapidamente verso la tragedia.

Da questo punto di vista è persino inutile domandarsi in che misura l'antisemitismo italiano, nella sua formulazione di fine anni trenta, sia da considerarsi un fenomeno allogeno o di importazione, strumentale al consolidamento di un'alleanza politico-militare o invece coerente con il percorso di evoluzione ideologica del totalitarismo mussoliniano. A misura del fatto che il profilo interno e internazionale della politica fascista tendono da un certo punto in avanti a convergere, appare evidente che la campagna antisemita è stata condizionata dai nuovi scenari internazionali e tuttavia non imposta dall'esterno, bensì agevolmente incorporata nel nucleo dottrinario del regime: un salto in avanti che serviva anche a consolidare alcune debolezze ideologiche. Se essa non sembra perciò il frutto di un inarrestabile sviluppo interno del fascismo,<sup>1</sup> tuttavia ne rappresenta certamente una degenerazione sul piano dei contenuti simbolico-identitari anziché una deviazione dalla sua linea di marcia.

Appare a questo punto di scarso rilievo dedicarsi alla ricerca dei segnali premonitori, arrivando a retrodatare nel tempo l'antisemitismo di Mussolini sino a formulare il quadro indiziario di una genealogia antisemita che per decenni si nutriva esclusivamente di riferimenti indiretti e di pulsioni soffocate sino alla rivelazione del '38.<sup>2</sup> Il rischio da evitare non è solamente quello di orientare il passato secondo una chiave di lettura determinata dai successivi sviluppi storici. A parte ciò, la riduzione del fascismo al travaglio mentale del suo capo appare inadeguata anche a cogliere il senso complessivo di una evoluzione ideologica che è invece parte integrante di una via nazionale al totalitarismo. Più che una tragedia mussoliniana, l'antisemitismo deve considerarsi a pieno titolo come una tragedia italiana, assai meno estemporanea di quanto l'esigenza della rimozione non abbia poi cercato di accreditare.

Nei primi anni del fascismo l'antiebraismo si alimentava soprattutto del sospetto di una doppia fedeltà da parte della comunità ebraica, talmente radicata da insidiare il carattere unitario della nazione così come postulato dal regime totalitario. Il problema dell'assimilazione si

<sup>1</sup> È la convinzione di M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano 1982 (1978<sup>1</sup>), 12.

<sup>2</sup> Secondo lo schema di ricerca suggerito soprattutto da Giorgio Fabre (*Mussolini razzista*, Garzanti, Milano 2005) e condotto con innegabile acribia sino ai limiti del parossismo mussoliniano: «nella grana dei suoi scritti si percepisce verso gli ebrei come un'ostilità sedimentata – si può ben dire atavica – anche se controllata. Sono dei guizzi, ma molto precisi. Come se fosse un suo netto e persistente pensiero» (p. 76).

imponendo con una certa gradualità, seguendo il processo di formazione del totalitarismo e venendo allo scoperto soprattutto dopo la conclusione degli accordi concordatari, che chiudevano definitivamente il capitolo di un'assimilazione politica ancora più delicata rispetto a quella degli ebrei, sia quantitativamente che per lo strascico di recriminazioni storiche che lasciava sul terreno. Nel corso degli anni venti la polemica antiebraica compariva perciò sporadicamente e quasi obliquamente sulle colonne di una stampa minore specializzata in campagne diffamatorie, ancora in secondo piano rispetto all'individuazione di nemici interni ritenuti più minacciosi per la stabilità del regime. Lo stesso Giovanni Preziosi, destinato negli anni ad assumere la posizione estrema dell'antisemitismo di ispirazione hitleriana,<sup>3</sup> si impegnava in quei primi tempi in campagne di stampa rivolte contro la massoneria finanziaria e i seguaci di Benedetto Croce, bersagli esemplari rispettivamente del nemico esterno ed interno del fascismo. Anche in riviste come *La vita italiana* l'ebreo era additato negli anni venti come un pericolo minore, cui riservare un'attenzione che atteneva alla sfera culturale piuttosto che a quella politica; un nemico non diretto, semmai potenziale del fascismo per via della sua irriducibilità all'inquadramento in un disegno nazionale, che si pretendeva sempre più governato da una disciplina dittatoriale. Di conseguenza l'argomento ricorrente nei primi tempi non era quello della congiura, bensì della doppia nazionalità, ritenendo allarmante il fatto che ogni ebreo si preoccupasse di affermare «l'unità del proprio popolo, l'esistenza permanente della propria nazione, malgrado che i membri di essa abbiano acquistato altre nazionalità supplementari».<sup>4</sup>

Da questo punto di vista nell'ebreo si intravedeva il sodale del massone, prototipo dell'antifascista militante in quanto infiltrato in patria ma intimamente fedele agli ideali di una organizzazione sovranazionale impegnata a congiurare contro l'Italia fascista per soddisfare i disegni dell'eversione internazionale. La logica cospirativa è fondamentale per comprendere la natura delle campagne di stampa di Preziosi su *La vita italiana* e di Interlandi sul *Tevere*, ma anche per circoscrivere il loro isolamento dalla cultura ufficiale. Il livello del delirio era segnato dal fatto che la cospirazione internazionale veniva attribuita in maniera intercambiabile al bolscevismo e al capitalismo internazionale, in un agitarsi indistinto di nemici della nazione italiana che aveva se non altro il

<sup>3</sup> Sul Preziosi dei primi anni è ancora indispensabile R. De Felice, "Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)", *Rivista storica del socialismo*, 17, settembre-dicembre 1962, 493-555, poi in *Id.*, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Roma 1985, 128-189. Utile soprattutto per la vicenda de *La vita italiana* R. Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano 2006. Una summa antologica del suo antisemitismo in G. Preziosi, *Giudaismo-bolscevismo-plutocrazia-massoneria*, Mondadori, Milano 1941.

<sup>4</sup> G. Zoppola, "Ebrei che si danno la zappa sui piedi", *La vita italiana*, maggio-giugno 1929, fascicoli CXCVI-CXCVII, 254-268: 264.

pregio di associare in un unico schema i principali capri espiatori del fascismo delle origini, vale a dire l'anticomunismo con un mai rinnegato spirito anticapitalista.

Il testo di riferimento migliore per una simile operazione non poteva essere che i *Protocolli dei savi anziani di Sion*, il falso introdotto da reazionari russi agli inizi del secolo e tradotto poi in italiano nel 1921 proprio da Preziosi. Allora i *Protocolli* erano stati distribuiti dalla *Vita italiana* godendo di una diffusione limitata alla stretta cerchia dei seguaci. La vera divulgazione iniziava solo nel '37 con l'edizione curata da Preziosi e introdotta da Evola, più volte ristampata nel pieno della campagna razziale.<sup>5</sup> Anche la questione dell'autenticità è soggetta a oscillazioni nell'arco del quindicennio, ma il più delle volte sbrigativamente risolta con l'assunto che la veridicità serviva ad autenticare il documento meglio della stessa autenticità.<sup>6</sup>

Nell'opinione pubblica di regime la funzione di polemisti quali Interlandi e Preziosi sarà per anni simile a quella ricoperta da un gerarca come Farinacci sul versante della politica: esponenti di una soluzione estrema che Mussolini di tanto in tanto agitava a scopo intimidatorio nei riguardi del vecchio ceto dirigente ben rappresentato nell'ambito dell'élite ebraica, della cui collaborazione egli per altro continuava a servirsi senza scrupoli. Giuseppe Toeplitz, esponente della cosiddetta finanza ebraica, era così al tempo stesso il bersaglio degli strali di queste riviste e l'interlocutore quotidiano del duce. A gioco lungo, la probabile emarginazione di una voce atipica come quella di Preziosi veniva evitata solamente dall'ascesa di Hitler, di cui il giornalista irpino poteva con qualche titolo essere considerato il primo sostenitore italiano, quanto meno in ordine di tempo.<sup>7</sup>

Questa circostanza, unita naturalmente alle mutate condizioni dello scenario internazionale, influenzerà in maniera determinante il passaggio dall'uso calunnioso dell'epiteto antiebraico a un antisemitismo diffuso e programmatico, di fatto estraneo all'ideologia del fascismo delle origini. Non bisogna dimenticare la presenza di israeliti tra le figure di rilievo del fascismo della prima ora (a parte un certo numero di sansepolcristi va ricordato per lo meno Aldo Finzi, sottosegretario all'Interno del primo governo Mussolini e tra i suoi collaboratori più stretti), oltre naturalmente

<sup>5</sup> Editore del '37 era ancora *La vita italiana*. Nel '44 con il governo di Salò si avrà un'edizione Mondadori con introduzione e appendice di Preziosi. In generale sulla questione dell'attribuzione: C. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I «Protocolli dei savi di Sion»: un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia 1998.

<sup>6</sup> «E questa nessuno – ripeto: nessuno storico – lo può mettere in dubbio»: N. Giani, *Perché siamo antisemiti*, Quaderni della scuola di mistica fascista, Milano 1939, numero speciale di *Dottrina fascista*, 30. Non diversamente Evola nell'edizione dei *Protocolli* del '38 (ampliata rispetto a quella dell'anno precedente) con il testo *L'autenticità dei Protocolli provata dalla tradizione ebraica*.

<sup>7</sup> Già nel 1930 egli se ne attribuiva il primato: G. Preziosi, "Hitler", *La vita italiana*, settembre 1930, fascicolo CCX, 209-213.

al ruolo di primo piano che occorre riconoscere a Margherita Sarfatti nella formazione culturale del duce. Dall'enumerazione di pochi casi esemplari si ricava una conferma dell'integrazione degli ebrei nella vita politica italiana, che sia pure in proporzioni inferiori a quelle registrate sul versante democratico e socialista riguardava anche il movimento fascista.

Ma il senso della mancata coscienza di una questione ebraica è dato anche dalla presenza diffusa di esponenti di quella comunità tra le file del fascismo di provincia, una presenza in molti casi non rilevabile proprio perché non destinata a sollevare scandalo. Basterà ricordare il caso di Marco Levi Bianchini,<sup>8</sup> fondatore di uno dei primi fasci dell'Italia meridionale, direttore dell'ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore e primo divulgatore in Italia dell'opera di Sigmund Freud. Tra l'altro la prima traduzione di *Introduzione allo studio della psicanalisi* cadeva proprio nel 1922, anno della presa del potere da parte del fascismo.

Questi pochi esempi servono a dimostrare come nel corso di un quindicennio si vada gradualmente a modificare la percezione di un problema che, almeno nella sua fase iniziale, non era neanche avvertito come tale. Conviene ricordare di nuovo come nelle campagne diffamatorie dei primi anni al pericolo giudaico venisse anteposto quello plutocratico-massonico, di fatto preponderante su tutta la stampa dalla metà anni venti sino al decennio successivo.<sup>9</sup> Sarà quasi d'improvviso che l'ebraismo assumerà agli occhi dei custodi dell'ortodossia totalitaria le sembianze di una massoneria più insidiosa di quella ufficiale perché mascherata da una fede religiosa. Uno sviluppo così ritardato dell'antisemitismo di regime trova una motivazione non secondaria nella mancanza di una vera tradizione razziale nel repertorio della cultura politica nazionale. Costitutivo nella formazione unitaria del popolo tedesco, il problema «della terra e del sangue» non aveva mai trovato adeguato riscontro nel Risorgimento italiano<sup>10</sup> e neanche nella prima sua rielaborazione operata dal fascismo. L'equiparazione dell'ebraismo a questione razziale tarderà a farsi strada persino tra i fautori di una soluzione radicale, una prudenza confermata nella fase della discriminazione dal prevalere del razzismo spiritualista su quello biologico.

<sup>8</sup> Che ho già riportato in "Politica ed élites nel periodo fascista", in P. Macry, P. Villani (a c.), *Storia delle Regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, 939-1002: 944.

<sup>9</sup> Sulla confusione tra i due termini operata da Preziosi, a testimonianza di una sua assai scarsa attendibilità teorica, sono utili le considerazioni di A.A. Mola, "Preziosi e la Massoneria. Un percorso accidentato", in AA.VV., *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, 113-137.

<sup>10</sup> O per meglio dire lo aveva trovato a un livello di rappresentazione letteraria, in cui l'appartenenza linguistica («nazione e lingua vanno del pari», così Cesare Correnti) relegava in secondo piano i motivi di comunità di sangue: A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, 61-66 e 159-160.

Non è dunque privo di significato il fatto che nelle sue ricorrenti incursioni sul tema dell'identità italiana Mussolini mostrasse di preferire il termine "stirpe" a quello di "razza", con una accentuazione sul vincolo di appartenenza culturale rispetto a quello biologico o morfologico che lui stesso avrebbe rinnegato una volta avviata la campagna razziale.<sup>11</sup> Ma ancora nel 1943 una rivista come *Civiltà fascista* poteva permettersi una difesa dell'uso di "stirpe" in luogo di "razza" come concetto di maggiore precisione rispetto a quello biologico,<sup>12</sup> quasi a dire che le razze pure non esistevano che nell'immaginazione di chi le aveva designate. Naturalmente la questione era posta in termini diversi dalla stampa più aggressiva, con accenti tutto sommato contenuti sino al momento della rottura degli argini di fine anni trenta. Considerando "razze pure" quelle che avevano subito meno commistioni di sangue, l'esperto di politica internazionale de *La vita italiana* ne attribuiva la qualifica agli ebrei, i quali «per restare chiusi nel loro orgoglio di popolo eletto» avevano praticato una tenace politica di matrimoni endogamici.<sup>13</sup>

La responsabilità della discriminazione era così rovesciata sugli ebrei, in conseguenza del loro ostinato rifiuto di ibridarsi con le altre comunità, di considerarsi cioè davvero e unicamente italiani. La preoccupazione suscitata dal sionismo negli ambienti governativi aiutava perciò i seguaci di Preziosi a introdurre un'approssimativa motivazione razzista al tema della nazione. Ma lo spunto era evidentemente funzionale all'idea di una fedeltà incondizionata al predominio dello Stato etico cui l'ebraismo sembrava eticamente irriducibile, al pari di ogni altra confessione religiosa. Si trattava della medesima preoccupazione che aveva spinto nel '28 Mussolini, senza inflessione razziale ma con tono intimidatorio, a chiedere di compiere una scelta: «Siete una religione o siete una nazione?».<sup>14</sup>

L'obiettivo di questa polemica si realizzava di lì a breve con la promulgazione di una normativa di ispirazione concordataria che anche in ambito ebraico poneva fine alla separazione tra religione e politica, segnando la capitolazione volontaria degli ebrei italiani al regime fascista.<sup>15</sup> Sugli accordi del 1930 è calato un comprensibile silenzio

<sup>11</sup> Stirpe a quel punto diventava «espressione letteraria, generica, mentre razza interpreta meglio il mio pensiero che si riferisce al sangue e alla carne dell'individuo, non allo spirito» (Fabre, *Mussolini razzista*, 332; nelle pagine precedenti si documenta il costante uso mussoliniano pre-1938 di stirpe in luogo di razza).

<sup>12</sup> Così U.A. Grimaldi di Bellino, "Razza e nazione", *Civiltà fascista*, 4/1943, 226-235: 230, nota 1.

<sup>13</sup> S. Nava, "La quadratura del cerchio palestinese", *La vita italiana*, febbraio 1931, fascicolo CCXV, 129-148: 135.

<sup>14</sup> Riportato in M. Sarfatti, "Gli ebrei negli anni del fascismo", in C. Vivanti (a c.), *Storia d'Italia. Annali 11.2. Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1997, 1623-1764: 1649.

<sup>15</sup> Per questa ragione l'estraneità tra ebrei italiani e regime è ritenuta «una tesi assolutamente inaccettabile per gli ebrei, e più in generale per tutti quanti gli italiani, i quali non furono quelle vittime innocenti del fascismo che questi studi

storiografico a seguito della successiva legislazione, che imponendo agli ebrei una condizione di perseguitati sfumava i contorni delle loro precedenti compromissioni. Tuttavia l'accettazione di un controllo verticale sulle proprie strutture organizzative (al governo era demandata la nomina di un commissario dell'Unione delle comunità israelitiche) rendeva gli aderenti di queste comunità ancora più esposti agli incidenti della politica, proprio quando sembrava in grado di proteggerli nell'espressione di una libertà di culto. La determinazione mostrata dagli interessati nel raggiungimento di questa intesa<sup>16</sup> dimostra come fosse estesa nella società italiana la corruzione dei principi liberali, a misura anche in questo caso di una perfetta integrazione degli ebrei italiani nella realtà politica del loro tempo.

A questo punto però gli ebrei non potevano più permettersi alcuna digressione in territori della vita sociale esterni al perimetro delle sinagoghe: il controllo del regime serviva a dissipare ogni residuo dubbio sul fatto che anche loro marciassero compatti nelle ordinate legioni della nazione fascista. La diversa percezione che su questo problema esprimevano Gramsci e Sraffa in un famoso scambio epistolare del '32 è esemplare della diversa prospettiva cui essi facevano ricorso, collegata al tempo lungo della storia nel caso del detenuto Gramsci e a quello più breve della cronaca nel caso dell'esule Sraffa. Il primo considerava improbabile il pericolo di un rigurgito antisemita per il fatto che l'antisemitismo popolare era scomparso da tempo, né gli ebrei rappresentavano più «un fermento di sviluppo nel processo storico». Il secondo intuiva le insidie celate nel cambiamento in atto, che portava nuovamente a fare degli ebrei una comunità isolata; ad esporli perciò, come infatti accadrà, a una nuova possibile ondata di piena.<sup>17</sup> La vicenda successiva s'incaricherà di dissipare ogni dubbio: se pure era scomparso l'antisemitismo della tradizione popolare, stava però maturando una nuova forma di religione politica che preludeva a una diversa pratica di discriminazione "razziale", dinanzi alla quale la comunità ebraica si trovava adesso più esposta che in passato.

---

farebbero credere» (A. Cavaglioni, "L'Italia della razza s'è desta", *Belfagor*, 31 marzo 2002, 2, 141-156: 154).

<sup>16</sup> Come documenta S. Dazzetti, "Gli ebrei italiani e il fascismo: la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche", in A. Mazzacane (a c.), *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Nomos, Baden Baden 2002, 219-254 (ora anche in Ead., *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento*, Giappichelli, Torino 2008, 35-96).

<sup>17</sup> A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a c. di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1997, 916-918 e 954-957 (lettere dell'8 febbraio e del 21 marzo 1932); P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, Editori riuniti, Roma 1991, 42 (lettera del 27 dicembre 1931, vedi anche quella del 1° marzo 1932, 50-54).

## 2. Invenzione di una tradizione razzista

La prima circostanza critica coincideva con l'arresto nel marzo del '34 di un gruppo di antifascisti torinesi – tra cui Carlo Levi, Leone Ginzburg, Sion Segre – che dava l'opportunità al *Tevere* di Interlandi di avviare una violenta campagna di stampa contro gli ebrei antifascisti «stranieri in terra straniera», ripresa per giorni dalla stampa nazionale.<sup>18</sup> Tuttavia l'antisemitismo era ancora estraneo alle strategie del governo e lo sarebbe restato sino a quando Mussolini non avrebbe rinunciato a mantenere un atteggiamento competitivo nei confronti del neo-cancelliere Hitler. Nel settembre del '34, in un discorso pronunciato a Bari, i toni sfidavano l'irrisione: «Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto».<sup>19</sup>

Appena due anni dopo, dalle pagine del *Popolo d'Italia*, l'attenzione del duce per il problema ebraico appariva mutata. Non la considerava più una rozza dottrina d'importazione, ma un rimedio necessario ad arginare la prepotenza ebraica: «l'antisemitismo è inevitabile laddove il semitismo esagera con la sua esibizione, la sua invadenza e quindi la sua prepotenza. Il troppo ebreo fa nascere l'antiebreo».<sup>20</sup> A resuscitare in Mussolini l'idea dell'"antiebreo", che corrispondeva a una convenienza politica saldamente innestata in una riformulazione ideologica del fascismo, avevano contribuito gli avvenimenti che si era succeduti tra il 1934 e il '36. Il conflitto coloniale rappresentava di per sé un sollecitatore emotivo di pulsioni razziali. Senza trascurare il fatto che l'Etiopia diventava una sorta di laboratorio razziale, ponendo la popolazione italiana dinanzi a una nozione concreta di diversità etnica,<sup>21</sup> l'elemento di conflitto radicale insito nel fascismo sin dalle sue origini appare però più pregnante della motivazione strettamente biologica.<sup>22</sup> Di qui la ripresa di un antagonismo

<sup>18</sup> L'articolo è riportato da M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*, Einaudi, Torino 2000, 93. Sugli ulteriori echi di stampa si sofferma minuziosamente R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, 147-149. Per il legame di Interlandi con Mussolini: F. Cassata, «La Difesa della Razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008, XII.

<sup>19</sup> B. Mussolini, *Scritti e discorsi. Dal gennaio 1934 al 4 novembre 1935*, Hoepli, Milano 1935, 124. Sull'uso mussoliniano del discorso politico come enunciato performativo anziché programmatico: M.A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2008, 109.

<sup>20</sup> L'articolo «Il troppo storpia» pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 31 dicembre 1936 è anonimo, ma l'attribuzione a Mussolini è largamente condivisa (Michaelis, *Mussolini*, 123).

<sup>21</sup> Cfr. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista*, 65.

<sup>22</sup> Osserva lucidamente De Felice che l'antisemitismo è un fenomeno *in nuce* nel fascismo «nella sua sostanza antidemocratica e liberticida, nella sua mancanza di rispetto per i valori più elementari della personalità umana, nel suo ritenersi



con le democrazie che suscitava in Mussolini un risentimento antico nei confronti dell'alta finanza internazionale connotata da caratteri di ebraismo. Persino il mancato successo delle iniziative antisanzionistiche tentate dalla comunità ebraica offriva alla schiera dei detrattori e allo stesso Mussolini una dimostrazione ulteriore della loro indole antinazionale, allargando le basi del pregiudizio dal movente razziale a quello ideologico.<sup>23</sup>

La resa dei conti con l'ebraismo italiano, oramai irreversibile, era destinata a precipitare in tempi brevi verso la legislazione antiebraica, malgrado la diffusa inconsapevolezza delle sue vittime.<sup>24</sup> Nel marzo del '37 il rettore dell'Università di Perugia Paolo Orano, collaboratore della prima ora al *Popolo d'Italia* di Mussolini, dava alle stampe *Gli ebrei in Italia*. Pur muovendo dalla premessa che in Italia ci si occupava pochissimo degli ebrei, «delle teoriche e delle polemiche che nel mondo attuale li riguardano»,<sup>25</sup> il libro di Orano dimostrava il contrario, ossia che nell'Italia fascista chi intendesse mantenere una posizione di riguardo non poteva più evitare di affrontare il problema ebraico. Occorreva dunque accreditare un'idea di congiura, che a fianco dalla concreta minaccia del sionismo individuasse altre e più inquietanti ipotesi cospirative a carico degli israeliti. Orano si incaricava di mettere in discussione la politica di assimilazione che sino ad allora aveva reso immune l'Italia da questo morbo, avvertendo che era terminata l'epoca della tolleranza.<sup>26</sup> Era una linea parallela a quella di Mussolini, da cui Orano aveva ricevuto con ogni probabilità l'impulso a venire allo scoperto, che sfociava nella strategia di una mobilitazione preventiva per difendere l'Italia da una congiura antinazionale con il passare dei mesi descritta come sempre più incombente: «Autoemancipiamoci anche noi concentrando il meglio delle nostre energie, tutto il genio di razza, alla epurazione del nostro spirito dalle contaminazioni, dalle alterazioni, dalle deformazioni».<sup>27</sup>

---

depositario solo ed unico dei destini e della volontà vera del popolo italiano» (*Storia degli ebrei*, 450).

<sup>23</sup> Sarfatti, "Gli ebrei negli anni del fascismo", 1667.

<sup>24</sup> A parte poche e qualificate eccezioni. Se si è detto di Saffa, vale la pena di ricordare anche Vittorio Foa, che dal carcere già in quei mesi intuiva le insidie nascoste in «un razzismo denicotinizzato di natura ideale e morale» in grado di condizionare l'opinione pubblica, intravedendo così «un piano ben preordinato» denso di pericoli che si accompagnava a «un tono non equivoco di minaccia» (lettere del 16 e 30 aprile 1937, in V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, Einaudi, Torino 1998, 221 e 226). Anche Foa, come Gramsci, riteneva per altro che «all'interno non è mai esistito e non esiste sentimento antisemita altro che in pochi gruppi di intellettuali invidiosi e consapevoli della loro mediocrità» (lettera del 29 luglio 1938, ivi, 450).

<sup>25</sup> P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937, 9.

<sup>26</sup> Cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, I, La Nuova Italia, Firenze 1993, 292.

<sup>27</sup> Così dall'introduzione di P. Orano a *Inchiesta sulla razza*, Pinciana, Roma 1939, 48.

L'antisemitismo di Stato quale risposta a una presunta emergenza nazionale trovava amplificazione, nello stesso 1937, in una più insidiosa elaborazione del mito della razza e della civiltà. Se ne faceva portavoce Julius Evola con *Il mito del sangue*, uno studio sul nazismo che in controluce suggeriva una riflessione non convenzionale sul razzismo italiano. Evola muoveva dal presupposto che lo Stato totalitario non rappresentasse il fine, bensì lo strumento per la formazione di una civiltà umana superiore che trovava nel razzismo il contributo migliore per ovviare a quella mancanza di unità di sangue propria del popolo tedesco come di altri popoli; per consentire cioè, riprendendo il concetto dal *Mein Kampf* di Hitler, «di estrarre e conservare da questa nazione elementi originari razzialmente superiori e di condurli, in modo lento ma sicuro, al dominio».<sup>28</sup> Evola riconosceva così che la teoria biologica della razza non traeva affatto la sua forza persuasiva da elementi razionali (egli stesso affermava l'inesistenza delle razze pure), ma al contrario da elementi di suggestione irrazionali, eppure proprio in quanto tali in grado di tradursi più efficacemente in azione.

Con Evola l'antisemitismo italiano acquisiva una propria autonomia ideologica, capace di assicurare una continuità con la ventennale vicenda del fascismo senza tuttavia ostacolarne la coesistenza fattiva con la più drastica teoria nazista. Un tentativo, potremmo dire, di collaborazione senza assimilazione. Anche il razzismo tedesco, sembrava dire Evola, è frutto di una proiezione mitopoietica funzionale all'affermazione di una nuova aristocrazia di classe, senza la quale il percorso totalitario sarebbe da considerarsi incompiuto. «Completare la rivoluzione»: l'ossessione del fascismo riaffiorava così alla fine degli anni trenta sotto le mentite spoglie dell'antisemitismo, trovando con Evola una risposta plausibile a problematiche di diversa natura. Come avrebbe specificato lo stesso Evola nella sua introduzione ai *Protocolli dei savi anziani di Sion*, si trattava adesso non già di arginare un'ipotetica insidia ebraica che egli riteneva assai poco plausibile, quanto di approfittare della temperie per fare degli italiani una razza eletta: distruggere il mondo moderno per restaurare l'impero della tradizione.<sup>29</sup>

Il razzismo spirituale offriva un sostegno ideologico alla più generica nozione di stirpe divulgata per anni dal fascismo e si imponeva come sintesi efficace dei vari razzismi. Esso infatti ricomprendeva in una sola visione i fattori della tradizione, dell'ereditarietà biologica e di quella storica, contribuendo a collocare la prospettiva di sviluppo della nazione

<sup>28</sup> J. Evola, *Il mito del sangue*, Hoepli, Milano 1937, 252. Sulla centralità della tematica razzista già nella *Rivolta contro il mondo moderno* del '34 e sull'ascendente evoliano in Mussolini: A. Cavaglioni, "Maschilità del fascismo. In margine alla questione del 'razzismo spirituale'", in AA.VV., *Giovanni Preziosi e la questione della razza*, 347-368: 361 sgg.

<sup>29</sup> S. Romano, *I falsi Protocolli*, Tea, Milano, 1995 112.

nella visione organicista del fascismo.<sup>30</sup> Su questo tema Evola proponeva negli anni successivi ulteriori contributi, che servivano a completare le sue tesi assicurandogli una leadership incontrastata tra i teorici del razzismo italiano. La summa più efficace è probabilmente contenuta nella *Sintesi di dottrina della razza* del '41, dove esplicitamente il razzismo veniva descritto come lo strumento primario per consolidare la rivoluzione fascista, per la sua capacità di conferire potenza all'idea di nazione sviluppata secondo il concetto aristocratico dell'ereditarietà in opposizione a quello democratico ed egualitario.<sup>31</sup>

Qui Evola introduceva la nozione di "ebreo onorario", quintessenza dell'uso strumentale del razzismo in funzione della definizione di quell'"uomo nuovo" cui il fascismo aveva tentato vanamente di pervenire nel corso del ventennio. L'ebraismo non veniva più individuato in base alla religione o alla morfologia, bensì

per via del suo "stile", del suo atteggiamento, dell'azione corrosiva e disgregatrice in sede sociale e culturale che la razza ebraica esercita, salvo rare eccezioni, spesso persino senza volerlo, per natura, allo stesso modo che al fuoco è proprio il bruciare e ad una vipera il mordere e l'avvelenare.

In tal modo Evola associava nell'ebreo tutti i singoli nemici – socialismo, borghesia, disfattismo, liberalismo – che il fascismo aveva incontrato sulla sua strada e che ora, in piena guerra, ne contrastavano il cammino. Non solamente i pochi ebrei italiani, che rappresentavano un capro espiatorio troppo esiguo per giustificare i rovesci militari, ma una più diffusa «razza dell'anima» intrisa dei valori «della civiltà moderna neutra e internazionalistica», che poteva contagiare anche coloro che denotassero una mentalità analoga, pur essendo «pienamente in regola con la razza del corpo».<sup>32</sup>

Con Evola e con la sua idea di «razza dell'anima» il delirio antisemita aveva raggiunto la sua espressione ideologica più avanzata. Sembravano risolti i dubbi che avevano contrassegnato la prima fase del razzismo di Stato, avviata dalla pubblicazione sul *Giornale d'Italia* del 14 luglio 1938 del "Manifesto degli scienziati razzisti". Sia il "Manifesto" che la

<sup>30</sup> Non a caso ai Littoriali del '39 nel convegno di dottrina del fascismo il razzismo trovava ampio spazio quale principio spirituale e politico della Rivoluzione, da esaminare nei suoi rapporti coi diversi valori della tradizione italiana (cfr. G. Lazzari, *I Littoriali della cultura e dell'arte. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1979, 42).

<sup>31</sup> J. Evola, *Sintesi di dottrina della razza*, Hoepli, Milano 1941, 11-18. Il postulato secondo cui la razza sarebbe un'idea platonica appariva congeniale allo stesso Mussolini, che vi intravedeva echi della sua giovinezza vociana. Questa vaghezza spiega anche l'adesione senza confini temporali: nel secondo dopoguerra il razzismo dell'anima ha avuto molta più continuità nella cultura italiana rispetto al razzismo biologico (A. Cavaglioni, "Due modeste proposte", in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a c. di A. Burgio, Il Mulino, Bologna 1999, 385).

<sup>32</sup> Evola, *Sintesi*, 118-119.

successiva *Dichiarazione della razza* approvata in ottobre dal Gran Consiglio testimoniavano infatti più le incertezze ideologiche del fascismo che la sua risolutezza ad affrontare un problema ancora poco avvertito dall'opinione pubblica, malgrado il clangore prodotto dalle campagne di stampa. Dal luglio all'ottobre del '38 si era passati da un criterio di identificazione biologica, concepito probabilmente sotto dettatura di Mussolini, a un più generico nazional-razzismo sostenuto da un criterio di identificazione religioso-culturale che aveva al suo centro la nazione e non più la razza.<sup>33</sup> Con il pronunciamento del Gran Consiglio del 6 ottobre del '38 erano state infatti superate le enunciazioni sulla purezza della razza italiana – il “Manifesto” era arrivato a stabilire che «il concetto di razza è concetto puramente biologico» – mentre tornava in primo piano il motivo scatenante del razzismo italiano, basato sull'avversione degli ebrei italiani nei confronti del regime, «non accettato sinceramente, poiché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'Internazionalismo d'Israele».<sup>34</sup>

Occorre notare che la legislazione antiebraica avviata il 1° settembre di quell'anno e da qui in avanti consolidata con una successione di decreti e provvedimenti amministrativi via via più severi, non seguiva affatto l'evoluzione ideologica che abbiamo cercato sin qui di descrivere, ma dimostrava la minore incertezza del regime nel suo operare concreto rispetto a un confronto di opinioni destinato a rimanere sino alla fine assai animato. Sul piano operativo il fascismo aveva adottato da principio il criterio di identificazione biologica sulla base della discendenza, sottoponendo a misure di discriminazione razziale più di quarantamila cittadini italiani, oltre a quasi diecimila ebrei di altra nazionalità registrati sul suolo italiano.<sup>35</sup> Se perciò la normativa rappresentava la ricaduta pratica di una politica giunta al suo atto finale, l'ideologia testimoniava il perdurante grado di instabilità del regime nei riguardi del problema ebraico, al punto che persino negli atti ufficiali la questione veniva sottoposta a continue correzioni. Solamente nell'aprile del '42 il Consiglio superiore per la demografia e la razza rivedeva per l'ultima volta il testo del “Manifesto”, rivendicando il primato del razzismo italiano a discapito di un indirizzo ariano-nordico in un primo tempo preponderante.<sup>36</sup>

Le dispute pseudo-scientifiche rappresentano lo strato più superficiale di un confronto ideologico che sarebbe tornato ad animarsi tra gli opposti

<sup>33</sup> M. Raspani, “I razzismi del fascismo”, in *La menzogna della razza*, 78-79.

<sup>34</sup> Alla base di questa revisione vi erano anche le diverse riserve espresse all'indomani della pubblicazione del “Manifesto” da alcuni degli stessi firmatari di quel documento, in particolare Visco e Pende, che contestavano la nozione di una razza italiana, l'uso del termine ariano e la stessa impostazione nordica (cfr. Cassata, “*La Difesa della Razza*”, 42).

<sup>35</sup> Cfr. M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005, 81-83.

<sup>36</sup> G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998, 227-228.

antisemitismi, a malapena tenuti a bada dalle maglie rigide ma non impenetrabili della censura. Come già accadeva su altri temi centrali nel lessico fascista – il corporativismo, la campagna antiborghese – sul razzismo si sfogava un istinto di competizione tra le diverse componenti del regime, in un groviglio di orientamenti che solamente la disciplina imposta dalla dittatura riusciva a regolare in qualche modo prima che ne venisse travolto l'impianto politico. Tuttavia i diversi punti di vista non contemplavano mai una remora nei confronti della discriminazione ebraica. La disputa verteva semmai sulla specifica idea di nazione che veniva posta a presupposto della contrapposizione etnica e razziale.

Le oscillazioni appaiono condizionate dal mutevole clima nel quale si muoveva la strategia mussoliniana alla vigilia della guerra. Così nel periodo della non-belligeranza veniva improvvisamente calata la sordina sull'estremismo verbale, mentre si promuovevano insolite manifestazioni di benevolenza nei confronti degli ebrei che avevano mostrato il loro valore nella vita civile e militare.<sup>37</sup> Giacomo Acerbo, tra i pochi ad esprimersi in dissenso nella discussione del Gran Consiglio, dava allora alle stampe *I fondamenti della dottrina fascista della razza*, pubblicato nel 1940 dal Minculpop, dove veniva ribadito con tutti i crismi dell'ufficialità il punto di vista critico nei confronti di un approccio biologico. La stessa voce *razza* del *Dizionario di politica*, edito sempre nel '40 dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana per conto del partito fascista, legittimava l'uso del termine "stirpe" come sinonimo più aderente alla realtà storica italiana. Che si trattasse di una tradizione inventata arrivava ad ammetterlo l'estensore della voce, il giurista Costamagna: malgrado l'oggettiva mescolanza razziale delle popolazioni umane, «i miti della razza posseggono una virtù creativa».<sup>38</sup> Erano proprio questi miti, secondo Costamagna, che avrebbero garantito la preservazione di un senso di comunità nazionale anche durante il processo di formazione di un impero coloniale.

Le opinioni di un razzismo preminentemente difensivo venivano subito contrastate dai fautori di una offensiva razziale a tutto campo, attestati come sempre sulla tesi della cospirazione internazionale. Nel febbraio del '40 Farinacci organizzava presso l'Università di Napoli una conferenza eloquentemente intitolata *Come Israele ha preparato la guerra*. E comunque l'azione dell'apparato repressivo del regime dimostrava anche in quei mesi una sostanziale continuità nella politica di persecuzione razziale avviata nel settembre del '38 e proseguita con una certa indifferenza nei riguardi dei diversi punti di vista registrati dal dibattito pubblico. Nello stesso periodo della non-belligeranza il capo della polizia

<sup>37</sup> Si può citare come esempio il conferimento della medaglia d'oro al valor militare al tenente Bruno Jesi, eroe di guerra (Michaelis, *Mussolini*, 272).

<sup>38</sup> C. Costamagna, "Razza", in *Dizionario di politica*, a c. del Partito Nazionale Fascista, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1940, IV, 27.

Bocchini convocava il presidente dell'Unione delle comunità israelitiche Dante Almansì, informandolo per ordine di Mussolini che gli ebrei, «siccome ormai i tempi precipitavano», dovevano lasciare al più presto l'Italia.<sup>39</sup>

Il precipitare dei tempi sfociava come si sa nell'entrata in guerra, con il progressivo allineamento dell'Italia alla politica razziale dell'alleato tedesco cui nel periodo dell'occupazione il fascismo avrebbe messo a disposizione la sua struttura organizzativa, vale a dire la Direzione generale per la demografia e la Razza, utilizzata a pieno regime per la deportazione nei campi di sterminio.<sup>40</sup>

### 3. L'antisemitismo dei giovani

Sin dal primo numero del 5 agosto 1938 *La Difesa della Razza* di Interlandi si era presentata come la voce ufficiale dell'antisemitismo, raccogliendo le consegne dal "Manifesto" degli scienziati razzisti (che esibiva infatti a tutta pagina come un foglio d'ordini) e direttamente da Mussolini, di cui pubblicava in quel primo numero un articolo non firmato inteso a giustificare posizioni di tutt'altro tenore precedentemente assunte dal duce.<sup>41</sup> Da un lato la rivista cercava di accreditare la tesi di una svolta epocale (il passato, affermava il Mussolini anonimo, andava sepolto dalla nuova realtà di un'Italia imperiale che non poteva eludere il problema della razza), dall'altro, e in palese contrasto con il precedente assunto, si proponeva di conferire all'ideologia razziale una continuità storica riunificando le diverse tendenze sino ad allora emerse. Come tutte le operazioni ufficiali, anche questa risentiva delle contraddizioni interne del fascismo, che ne avrebbero gradualmente ridimensionato le ambizioni.<sup>42</sup>

Tuttavia un aspetto collaterale spostava *La Difesa della Razza* su un versante nuovo dell'antisemitismo, che merita una esplorazione a parte in quanto affronta un aspetto non secondario nella comprensione della forza di irradiazione dell'ideologia fascista sull'intera società. Si tratta del rapporto con le nuove generazioni, che la rivista di Interlandi coltivava

<sup>39</sup> Cfr. De Felice, *Storia degli ebrei*, 344-345.

<sup>40</sup> L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, 810. Nell'intero periodo delle persecuzioni l'ebraismo italiano accusò la perdita di circa il 50 % dei suoi effettivi (cfr. G. Schwarz, "Ebrei d'Italia", in *Dizionario dell'Olocausto*, a c. di W. Laquer, ed. it. a c. di A. Cavaglion, Einaudi, Torino 2007, 401).

<sup>41</sup> Cfr. G. Fabre, "Uno sconosciuto articolo razzista di Mussolini (con una nota sui suoi autografi)", *Quaderni di storia*, gennaio-giugno 2007, 129-223. L'articolo intitolato "Razza e percentuale" (*La Difesa della Razza*, 1, 1938), collocato discretamente in quinta pagina, interpretava e correggeva la celebre intervista di Ludwig a Mussolini del '32, dove si negava categoricamente l'esistenza di una questione ebraica in Italia.

<sup>42</sup> Se ancora non esiste una biografia di Telesio Interlandi (sufficientemente documentata ma discutibile sul piano scientifico è quella di G. Mughini, *A via della Mercedes c'era un razzista*, Rizzoli, Milano 1991), il volume più volte citato di Francesco Cassata ripercorre con precisione le vicende della rivista.

soprattutto nelle sue rubriche aperte ai lettori<sup>43</sup> e a cui dava un certo peso anche il ruolo di segretario di redazione attribuito a Giorgio Almirante, all'epoca braccio destro di Interlandi prima di diventare capo Gabinetto del Minculpop nel governo di Salò con l'incarico della politica razziale.

A tale proposito è interessante notare come la copertina dei primi tre numeri, destinata a diventare l'emblema grafico del razzismo italiano con le tre teste giustapposte (il Doriforo di Policletto, una caricatura ebraica in terracotta e il capo di una donna africana), era stata realizzata da uno studente dei Guf.<sup>44</sup> In questa campagna di odio razziale le nuove generazioni non si tiravano indietro, mostrando semmai irritazione per il disimpegno di qualche coetaneo. Scriveva un liceale milanese:

È ripugnante che dei giovani, dopo aver impugnato un moschetto o avere vinto una gara allo stadio, vadano a rinchiudersi in alcuni oscuri oratori, e perdano, per le meschine parole di un prete quella religione della vita e della natura, quell'amore per la lotta e per l'attimo eroico che è insito nelle loro vene e che è loro donato con la vita stessa, superba eredità romana e pagana.<sup>45</sup>

Si intravedeva in queste parole la proiezione ideale dell'uomo nuovo fascista in lotta contro i valori consolidati della società moderna, cui l'antisemitismo offriva semplicemente un pretesto per affermare i confini allargati del proprio spazio vitale. Tutto ciò risultava eccessivo persino ai redattori della *Difesa della razza*, che muovendo invece da una posizione di affinità con la tradizione anti giudaica di derivazione cattolica si sentivano in dovere di ricordare al giovane lettore che «cattolico è tutto quello che è romano: che il cattolicesimo non è questione d'una confessione, per noi, ma questione di nazione, cioè di natura e di genio».<sup>46</sup> I motivi dell'adesione giovanile alla campagna razziale erano evidenti già da queste prime polemiche, che facevano intuire un uso sostanzialmente strumentale del tema, adoperato quale grimaldello «per poter finalmente capire e criticare tutta la storia italiana, attaccando a fondo la “corruzione” borghese, e per realizzare finalmente una “concezione religiosa della vita”».<sup>47</sup> E difatti la rivista di Interlandi si dimostrava pronta a sollecitare altre rivalità, a cominciare proprio dalla consueta sfida alla borghesia, «un meticcio ... nel suo più profondo nucleo, dominata dagli Ebrei».<sup>48</sup>

Com'è stato ricordato da una testimone di quei giorni, al dramma della campagna razziale si accompagnava la farsa della campagna contro

<sup>43</sup> Cfr. S. Levis Sullam, “La Difesa della Razza”, in *Dizionario dell'Olocausto*, 212.

<sup>44</sup> Cfr. Cassata, “La Difesa della Razza”, 343.

<sup>45</sup> “Questionario”, *La Difesa della Razza*, 2, 20 novembre 1938, 46-47, citato in Cassata, 125.

<sup>46</sup> Ibid.

<sup>47</sup> De Felice, *Storia degli ebrei*, 387.

<sup>48</sup> G. Pensabene, “La Borghesia e la razza”, *La Difesa della Razza*, 1, 5 agosto 1938, 31.

il “voi”,<sup>49</sup> come se il fascismo avesse improvvisamente identificato due volti diversi di un medesimo nemico. Il riacutizzarsi della campagna antiborghese come una delle prove d'accusa rivolte all'ebraismo, secondo l'equazione tra israelita e borghese, dimostrava la natura affatto politica dell'antisemitismo. Lo scopo finale era il medesimo, quello di rivitalizzare le élites e le strutture del regime nell'imminenza di una mobilitazione generale; di mantenere alta la tensione.<sup>50</sup> Di qui l'importanza di una interlocuzione con i giovani, che della mobilitazione bellica costituivano la componente più attiva e della radicalizzazione ideologica del regime erano stati da sempre gli antesignani.

Il loro impegno scorreva così sulla linea inclinata di una rivendicazione della tradizione nazionale, rappresentata tuttavia con i toni concitati del rovesciamento delle gerarchie. Per rendersene conto basterà scorrere rapidamente le riviste dei Guf. La proclamazione della campagna razziale rivitalizzava un dibattito ormai fiacco, dopo i furori consumati dai giovani di Bottai nella battaglia corporativa. Emergeva con forza una rivendicazione di italianità, che si accompagnava all'idea del fascismo quale presidio di civiltà assediato da nemici esterni e di cui il razzismo costituiva uno strumento di difesa attiva. Il carattere strumentale è rafforzato dal fatto che ai Littoriali del '38, di poco antecedenti l'emanazione del “Manifesto”, gli universitari italiani si erano posti in polemica proprio con il razzismo tedesco, rappresentato da un gruppo di studenti nazisti ospiti della manifestazione.<sup>51</sup> Eppure la proclamazione dei provvedimenti razziali raccoglieva consensi immediati tra gli universitari e risvegliava in quasi tutti i giornali di quell'area un ardore squadristico da tempo sopito per mancanza di un nemico concreto. A ciò si aggiunga che l'entusiasmo dei giovani appariva condiviso anche dalle altre componenti accademiche, al punto che l'università rappresenterà uno dei più convinti centri di adesione della propaganda antisemita.<sup>52</sup>

L'incalzare delle riviste dei Guf procedeva, secondo le tecniche sperimentate dal *Tevere* di Interlandi e dalla *Vita italiana* di Preziosi, anche mediante la pubblicazione di elenchi di professori da rimuovere dall'incarico, concorrendo alla creazione presso l'opinione pubblica di un'area di pregiudizio più vasta di quanto non sarebbero riuscite a fare le

<sup>49</sup> B. Allason, *Memorie di un'antifascista. 1919-1940*, Edizioni U, Firenze 1946, 258. L'autrice era stata arrestata nella famosa retata antifascista del marzo del '34.

<sup>50</sup> Questa è la tesi di fondo della più aggiornata ricerca sulla questione ebraica: Matard-Bonucci, *L'Italia fascista*, in particolare 12 e 124, non distante dalla linea interpretativa anticipata da Renzo De Felice.

<sup>51</sup> L'episodio è raccontato da R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1963, 111-112. Anche in seguito sarà ribadito, quale elemento distintivo rispetto a quello tedesco, il carattere accessorio del razzismo italiano, che diventava «soltanto uno dei tanti elementi occorrenti al benessere dello Stato» (G. Cavalli, “Antiebraismo italico”, *Lambello*, 1, 10 novembre 1938).

<sup>52</sup> G. Turi, “L'università di Firenze e la persecuzione razziale”, *Italia contemporanea*, 219, giugno 2000, 227-247: 239-240.



sole pubblicazioni razziste.<sup>53</sup> Va anche detto che l'impegno razziale coinvolgeva i collaboratori migliori di queste riviste, come dimostra la frequenza di cognomi destinati poi, su tutt'altre posizioni, a ruoli di assoluto rilievo nella cultura italiana del dopoguerra.

Il ritorno al lessico dello squadristo comportava per i giovani l'appropriazione di un culto rivoluzionario di cui essi avevano ricevuto una nozione indiretta,<sup>54</sup> che pensavano potesse servire a sostituire alla fiacchezza degli apparati di regime la risolutezza delle nuove generazioni. Così per esempio *Roma fascista*: «C'è un diritto a vivere e perpetuare la Rivoluzione che è nostro e soltanto nostro. Di quest'opera il Partito è lo strumento, il popolo italiano è il protagonista. Non ci possono essere possibilità di compromessi». <sup>55</sup> E ancora, allargando lo sguardo dagli ebrei agli africani che circolavano “impunemente” per le strade di Roma:

È questione di coscienza di razza, ma questa coscienza non nasce per generazione spontanea. In certi casi va imposta; e va imposta con le buone o con le cattive per legge o per iniziativa singola. Per aprire i cervelli ci sono molti mezzi e tutti possono esser buoni. Ricordiamoci di essere universitari e ricordiamoci del manganello.<sup>56</sup>

Da questo punto di vista il razzismo giovanile presentava una coerenza di propositi che è difficile ritrovare nei testi e nei provvedimenti del regime, dove la sostanziale identificazione con la questione ebraica contribuiva a circoscrivere l'ambito dell'azione a una sola comunità. Qui invece il nemico assumeva diversi volti sulla base di specifiche situazioni ambientali, seguendo un criterio di purezza razziale dell'ideale rivoluzionario che rendeva ancora più esplosiva questa miscela ideologica. A Trieste per esempio la persecuzione riguardava anche gli slavi, oggetto di una serie di azioni violente in una città già segnata in profondità dalle conseguenze della legislazione razziale per via della presenza di una delle più numerose comunità ebraiche. A Trieste tra l'altro era attivo Felice Chilanti, che il 31 agosto del '38 con “Il nostro Razzismo” ammoniva sul *Popolo di Trieste* la comunità ebraica a liberare il territorio.<sup>57</sup>

<sup>53</sup> Cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, 344-345. La campagna di stampa dei gruppi giovanili è esaminata minuziosamente da S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008, 309-362.

<sup>54</sup> Spesso giudicata polemicamente dalle precedenti generazioni: si veda per esempio A. Nasti, “Orientamenti dei giovani”, *Critica Fascista*, 12, 15 aprile 1939, 185-186.

<sup>55</sup> V.B., “I giudei fuori dal Partito”, *Roma fascista*, 2, 10 novembre 1938.

<sup>56</sup> “I negri a via Veneto”, *ibid.*

<sup>57</sup> Riportato in N. Tripodi, *Italia fascista in piedi*, Il Borghese, Milano 1972<sup>3</sup>, 184. Chilanti, nel dopoguerra vice-direttore dell'*Unità*, era già stato tra i più fervidi sostenitori del carattere rivoluzionario del corporativismo (per es. il suo articolo “Rivoluzione antiborghese”, *La Stirpe*, 12, 1934, 538). Per una più diffusa indagine sull'intercambiabilità dello spirito rivoluzionario nell'ideologia giovanile rinvio al

L'invito a risolvere il problema una volta e per sempre con la pratica della pulizia etnica accostava infine i giovani alla predicazione di Goebbels, il cui nome faceva capolino più volte sulle riviste dei Guf,<sup>58</sup> quasi ad ammonimento nei confronti dell'inconcludenza verbale del fascismo locale. Ma si trattava di un accostamento dettato più che altro dall'impazienza, in quanto queste riviste si sforzavano in quei primi anni di negare un modello di importazione, attingendo semmai alla tradizione italiana sulla base di un concetto estensivo di borghesia quale categoria politico-morale. Più che di Goebbels, i giovani volevano essere considerati epigoni della nozione di «razza dell'anima» suggerita da Evola.<sup>59</sup>

Di «borghesia d'animo»<sup>60</sup> parlava appunto un giovane Gabriele De Rosa proveniente dal Guf di Alessandria, che dava alle stampe «un goffo scriteriato libercolo»<sup>61</sup> ponendo tuttavia l'attenzione sulla questione tutt'altro che secondaria di una paternità cattolica nella formulazione di una ideologia razziale capace di risolvere alla radice il «problema ebraico». Le riviste dei Guf però non riprendevano questo tema. Semmai la sensazione è quella di un progressivo allontanamento dei giovani fascisti dalla tradizione,<sup>62</sup> proprio quando essi pretendevano di farsene portavoci. Il loro antisemitismo non veniva da lontano: poggiava soprattutto su una approssimativa traduzione filosofica di un malessere generazionale. Dopo l'esperienza rivelatrice della guerra molti di loro

---

mio *Sul fascismo. Il pregiudizio antiliberale nella costruzione del regime totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

<sup>58</sup> Emblematico il caso di *Roma fascista*, che già nel 1936 in piena campagna di Spagna operava l'assimilazione tra ebraismo e bolscevismo secondo la lezione di Goebbels: G. Smoquina, "Semitismo e bolscevismo", 45, 17 settembre 1936; Id., "Ebrei, antiebrei e rinnegati", 49, 15 ottobre 1936 (cfr. La Rovere, *Storia dei Guf*, 341). Ancora Foa: «Più ancora del militarismo tedesco è terribile ai miei occhi l'intensa colonizzazione culturale ed intellettuale che la Germania va operando fra noi con crescente successo: colla accettazione della pregiudiziale razzistica l'intero fronte della cultura italiana è crollato ... Se la rozza mitologia materialista si impossesserà delle intelligenze della nostra gioventù ce ne vorranno di strigliate per liberarvi!» (*Lettere della giovinezza*, 520).

<sup>59</sup> Nel respingere il sospetto di un razzismo di importazione, anche sulla rivista di Mussolini si sottolineava la funzione "autarchica" di queste riviste, che «possono fare moltissimo perché spesso è l'inquietudine dei giovani che denuncia la frattura fra idee vecchie e necessità nuove» (G. Magnoni, "I G.U.F. e la politica fascista della razza", *Gerarchia*, 9, settembre 1938, 631). Il binomio con la Germania era negato anche da uno dei Guf più vivaci su questo versante quale quello di Torino (G. Cavalli, "Gli ebrei. La ragione di un istinto", *Lambello*, 18, 25 luglio 1938).

<sup>60</sup> G. De Rosa, *La rivincita di Ario*, Gruppo universitario fascista di Alessandria, 1939, 7.

<sup>61</sup> Così lo stesso De Rosa in una rievocazione postuma. «L'avevo fatta veramente grossa ... Non c'è nessuna abilità scrittoria che possa raccontare il subbuglio, l'introversione, il dramma interiore che mi travolse allora» (in W.E. Crivellin, *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, Il Mulino, Bologna 2000, 395).

<sup>62</sup> Sulla lunga durata dell'antisemitismo cattolico: G. Miccoli, "Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento", in *Storia d'Italia. Annali* 11.2, 1369-1574.

avrebbero fatto approdo su sponde diverse.<sup>63</sup> Ma in questa loro breve immersione nei fondali limacciosi del razzismo, i giovani rappresentano un sismografo importante delle oscillazioni dell'opinione pubblica, tutt'altro che apatica nei riguardi della propaganda di regime.

I tempi della campagna razzista delle riviste dei Guf erano perciò sincronizzati con quelli della politica. Il tema della difesa della razza si affievoliva, sino quasi a scomparire, già dalla firma del patto Molotov-Ribbentrop e ancor di più dopo l'avvio delle ostilità e l'iniziale non-belligeranza dell'Italia. Rimaneva invece presente con evidenza quello della lotta alla borghesia, che sulla rivista dei giovani torinesi trovava collocazione in una rubrica fissa di *Appunti per la polemica antiborghese*. Per evitare di suggerire un clima di smobilitazione la stampa giovanile si preoccupava di recuperare testimonianze eroiche della guerra di Spagna, a dimostrazione di uno spirito bellico del giovane fascista che contrastava con l'attendismo dei disfattisti. Essi confidavano invece in una evoluzione propizia degli eventi, che avrebbe riportato l'Italia sul fronte di guerra. In quei mesi rimanevano occasionali gli accenni alla minaccia ebraica, che tornava d'attualità non tanto con la dichiarazione di guerra ma più che altro con l'inizio della campagna russa, quando la dimensione ideologica del conflitto dominava nuovamente l'orizzonte della propaganda. L'adeguamento era pressoché immediato: già nel giugno del '41 si tornava a invocare la *Profilassi antiggiudaica e antiborghese* con la soluzione finale dei campi di concentramento.<sup>64</sup>

Nel giro di poche settimane anche *Roma fascista* rieditava il tema della guerra di razza, che sfociava nella proclamazione della rivoluzione continua:

se la nostra Rivoluzione continua vuol dire tensione e sforzo di volontà rivolta a ricondurre la realtà del mondo esteriore nello spirito e nelle leggi del mondo interiore, allora dobbiamo concludere che il Fascismo e la Rivoluzione continua sono in rapporto strettissimo con la vitalità della razza, con la sua potenza di rivelazione e di affermazione». <sup>65</sup>

La nozione di razza acquisiva perciò un valore forse estemporaneo ma senz'altro pratico, riconvertendosi a quell'idea di mobilitazione permanente che era stato l'alimento del fascismo giovanile e che accompagnava adesso la chiamata alle armi delle giovani leve. Molti collaboratori di queste riviste partivano per il fronte abbandonando l'attività giornalistica e in molti casi anche la politica: al ritorno più nulla avrebbe riportato alla loro memoria lo scenario di quegli anni.

<sup>63</sup> Uno dei casi più eclatanti è quello di Luigi Firpo, autore di un articolo su "Isacco e Ismaele", *Lambello*, 2, 10 dicembre 1938.

<sup>64</sup> Così Giorda sul *Lambello* 15-16 del 10-25 giugno 1941.

<sup>65</sup> F. Graziani, "Vitalità della razza, continuità della Rivoluzione", *Roma fascista*, 48, 28 ottobre 1941. Vanno anche segnalati Id., "Falsi giudaici", *ivi*, 49, 4 settembre 1941; e F. Porfiri, "L'avvento della borghesia e degli ebrei", 45, 9 ottobre 1941.

Gli ultimi spunti d'indagine li possiamo ricavare da un ambiente meno esposto alla problematica ebraica come quello napoletano, dove l'epurazione aveva colpito solamente cinque docenti universitari (tre dei quali, tra l'altro, di provenienza centro-settentrionale) e la comunità ebraica contava solamente alcune centinaia di iscritti.<sup>66</sup> Analogamente a quanto registrato in Sicilia, dove l'irrilevanza numerica della comunità non costituiva un deterrente significativo per la propaganda antisemita,<sup>67</sup> anche qui «nell'ebraismo dell'anima» si individuava un nemico simbolico, che consentiva ai giovani di misurarsi su tematiche di respiro più ampio.

Le poche annate della rivista *IX maggio* tra il giugno 1940 e il marzo del '43 erano dominate dal motivo della guerra rivoluzionaria, che trasmetteva ai giovani del Guf di Napoli l'ansia di individuare una linea di marcia nella storia. Poiché il fascismo aveva sostituito «agli immortali principi dello storicamente putrefatto individualismo e al giudaico internazionalismo» il concetto romano e fascista della suprema legge della salute pubblica, la guerra si presentava adesso «come proiezione, dalla teoria filosofica alla prassi storico-politica, dell'antipositivismo fascista opposto al positivismo borghese».<sup>68</sup> Nella prospettiva di individuare una linea di evoluzione internazionale del fascismo (cui si dedicava con interessanti contributi anche *Primato* di Bottai), il tema della razza rimaneva a lungo sottotraccia,<sup>69</sup> quasi si trattasse di una riserva mentale destinata a ripresentarsi una volta che il conflitto avesse assunto una più definita dimensione ideologica. Anche per *IX maggio* il vero nemico del popolo italiano era impersonato dalla mentalità borghese, termine che raggruppava un eterogeneo insieme di tendenze degenerative non ancora caratterizzate dall'ossessione razziale:

Mai guerra fu più tipicamente antiborghese, se per borghesia s'intende non già una classe sociale ma un abito mentale, un concentrato di panciafichismo, di rinunciatismo, di antierismo ... Il borghesismo costituì infatti il mito della libertà individuale, teorizzò lo stato agnostico, propugnò l'economia liberista, l'atomismo nazionalistico.<sup>70</sup>

La preoccupazione della razza tornava puntualmente a galla appena il fronte di guerra si spostava verso Oriente. Nel nuovo scenario i giovani universitari avvertivano il preludio alla resa dei conti, dove l'alleanza del

<sup>66</sup> Cfr. V. Giura, *La comunità Israelitica di Napoli (1863-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002, 94-102; Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, 28-29.

<sup>67</sup> Cfr. Israel - Nastasi, *Scienza e razza*, 241.

<sup>68</sup> P. Piovani, "Rivoluzione mondiale", *Nove maggio*, 4, 25 luglio 1940. Sulla medesima falsariga Id., "Immortalità dell'idea fascista", *IX maggio*, 5, 15 agosto 1940 (quando la rivista assumeva definitivamente questa nuova testata).

<sup>69</sup> Così per esempio nella necrofilia goliardica di Mario Triola ("Perire con onore. Quello che gli inglesi non sanno fare", *IX maggio*, 7, 10 settembre 1940): «L'Inghilterra non ha soldati, ma un'accozzaglia di pecoroni saturi di ebraismo al comando di bottegai vestiti da generali».

<sup>70</sup> R. Franchini, "La guerra costruisce", *IX maggio*, 6, 31 gennaio 1941.

nemico borghese con il comunismo rendeva finalmente evidente il teorema di un assedio concentrico contro la rivoluzione fascista. Nella foga giovanile sembrava irrilevante che in quella circostanza l'Unione sovietica non fosse il paese aggressore, bensì l'aggredito.<sup>71</sup> La questione razziale era definitivamente riportata all'attenzione di *IX maggio* da una collaboratrice imparentata con uno dei più noti oppositori del fascismo. Alma Bordiga aveva partecipato qualche mese prima al Littoriale femminile occupandosi di questioni razziali. Rispondendo a una lettera ricevuta da Berlino, coglieva ora l'occasione per ribadire i motivi di una più intensa collaborazione con la Germania, poiché «la politica razziale dei due paesi parte dalla stessa esigenza di epurazione biologica e spirituale, e la frequenza ed intensità degli scambi culturali ribadisce la vitalità dell'Asse anche in questo campo».<sup>72</sup>

Da qui in avanti sarà un crescendo di proclami antisemiti, intonati quasi sempre a un compiacimento per i metodi di Goebbels che rifletteva il fastidio per l'indulgenza mostrata dagli italiani dinanzi alla prospettiva della soluzione finale. Un fosco Antonio Ghirelli, dopo aver denunciato che gli ebrei italiani non venissero colpiti «proprio là dove era più urgente colpirli», vale a dire nei commerci, nelle attività industriali e nella proprietà immobiliare, riversava su di loro l'indispettita litania dei soliti stereotipi denigratori.<sup>73</sup> Con maggior vigore di Ghirelli un assiduo collaboratore della rivista riprendeva stralci di un articolo del gerarca nazista per avvertire che

il cameratesco contatto con il popolo germanico potrebbe insegnarci qualcosa nei confronti della lotta contro gli ebrei ... Anche in Italia urgono contro i giudei provvedimenti difensivi, idonei alle esigenze del momento. Altrimenti sarebbe lecito parlare di un... «pietismo nazionale».<sup>74</sup>

<sup>71</sup> Antonio Ghirelli dopo aver rinfacciato all'Urss il suo «errore fatale» («L'U.R.S.S. in guerra», *IX maggio*, 17, 15 luglio 1941), attaccava l'*Osservatore romano* per l'atteggiamento di distanza dal fascismo mascherato da una falsa neutralità («Il neutro», firmato a. gh., *IX maggio*, 18, 31 luglio 1941).

<sup>72</sup> A. Bordiga, «Politica razziale», *IX maggio*, 23, 15 ottobre 1941. Si veda anche il suo «Studi razziali ai Littoriali femminili», 11, 15 aprile 1941.

<sup>73</sup> «Febbrile quanto il Mediterraneo è sereno, cupo quanto il Sole è splendente, l'Ebreo ha il colore della Morte e della Muffa. Il suo riso è ghigno...» (A. Ghirelli, «Foschia», *IX maggio*, 20, 31 agosto 1941). In una laconica rievocazione dei suoi trascorsi giovanili Ghirelli si è limitato ad osservare che non era possibile sfuggire alla morsa del regime (id., *Napoli sbagliata*, Edizioni del Delfino, Napoli 1975, 99). È vero tuttavia che sulla rivista del Guf di Napoli compaiono anche altre firme – Luigi Compagnone, Anna Maria Ortese, Massimo Caprara, Maurizio Barendson, Giorgio Napolitano – cui era consentito occuparsi *sine ira et studio* di letteratura, cinema e teatro.

<sup>74</sup> Pluvius, «Nostro antisemitismo», *IX maggio*, 3, 15 dicembre 1941. Qualche mese prima il medesimo Pluvius notava con rammarico come si fosse lasciato cadere il saggio suggerimento di Interlandi di chiudere tutti gli ebrei in campi di concentramento («Mimetismo di Israele», 19, 15 agosto 1941).

E se il sospetto di pietismo lasciava intravedere un atteggiamento tiepido se non addirittura critico della popolazione nei confronti della politica razziale,<sup>75</sup> è pur vero che questa accusa consentiva di introdurre una giustificazione postuma a un andamento della guerra diverso dalle attese.

L'accanimento razziale nei confronti di una comunità di cui i giovani napoletani mostravano di ignorare la consistenza e il peso reale tradisce perciò un senso di impotenza nei confronti degli eventi esterni. Questa chiave di lettura sembra escludere una reale adesione al progetto di persecuzione attuato nei mesi successivi, a cui infatti nessuno di costoro offrì un contributo neppure indiretto. Anche qui, come altrove, l'antisemitismo dei giovani si dissolve nel carattere composito e complessivamente incerto del razzismo italiano, sino a evaporare dinanzi alla disfatta militare. Pur non avendo avuto alcun peso specifico nella soppressione degli ebrei italiani, esso però ha contribuito al radicamento di un'opinione comune e costituisce quindi un episodio tutt'altro che insignificante dell'adesione della società italiana a una dittatura.

---

<sup>75</sup> Come nota Klaus Voigt (*Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, La Nuova Italia, Firenze 1996, 168), che tuttavia registra anche una recrudescenza dell'antisemitismo popolare nell'ultimo periodo di guerra, quando il peggioramento complessivo delle condizioni economiche evidenziava le maggiori disponibilità degli ebrei (pp. 169 sgg.).